

Incontro con Carla Perrotti che racconta i suoi viaggi solitari

La donna del deserto va alla ricerca di sé

«Quando raggiungi il perfetto equilibrio fra corpo e mente, spingiti avanti alla ricerca del limite estremo. E allora capirai che non esiste, se non dentro di te». Dentro queste parole c'è tutto il senso della ricerca interiore, del viaggio vissuto come conoscenza di se stessi attraverso il mondo «estremo», che Carla Perrotti ha descritto nel suo viaggio di parole ed emozioni in *Deserti* (Corbaccio, Milano, 1998).

La scrittrice milanese è stata la prima persona ad aver attraversato in solitario il Salar de Uyuni in Bolivia, il più alto e vasto lago salato del mondo, e vanta il primato di essere stata la prima donna ad aver affrontato le dune, i venti, le intemperie del Kalahari e del Tenèrè in Sahara, al seguito della carovana del sale della tribù dei tuareg. Abbiamo incontrato la «donna del deserto» durante il suo soggiorno a Messina, che l'ha vista protagonista di un caloroso incontro con gli studenti del liceo scientifico Archimede nell'ambito degli «Incontri con l'autore» promossi dalla libreria Bonanzinga.

- I deserti come mezzo di conoscenza interiore: cosa ha trovato in questa natura primitiva e solitaria?

«Diciamo che non ho mai ricercato queste sensazioni, queste emozioni, questa voglia di scoprirmi. L'ho trovata nel deserto, come tappa necessaria, obbligatoria per andare avanti, l'unico modo che ti permette di conoscere l'ambiente e di integrarti con esso, e di poterti muovere in questi luoghi così estremi e difficili. Ho trovato tutte queste cose, ho trovato me stessa e in qualche modo la conoscenza dei miei limiti, anche se non ho mai trovato fino a oggi i limiti; e ho trovato delle forti emozioni che poi mi porto addosso e mi porterò, credo, per sempre. Il deserto ha questa grande capacità di spogliarti di tutto e poi di ridarti in un altro modo tutto quello che non conosci».

- C'è quindi ancora spazio per i viaggi fisici e reali in questa nostra e-



L'esploratrice milanese Carla Perrotti

poca di sfide virtuali e mentali?

«Penso che il viaggio si possa interpretare solo in modo fisico e reale, quello virtuale può essere un gioco, ma non lo definirei un viaggio perché in fondo non riesce a trasmetterti queste emozioni: è forse un modo per sfidarsi o di sfidare, ed è esattamente quello che non accetto, perché per me viaggiare significa conoscere, entrare nell'ambiente, oltre ogni visione superficiale».

- Come ha vissuto la sensazione di paura ignota e sempre a rischio?

«L'ho vissuta rispettando le regole che mi venivano imposte man mano; quindi non ero io a condurre il gioco, ma era senz'altro l'ambiente, era il deserto, e io non dovevo fare altro che decidere di accettarle, di andare avanti o rinunciare. Non avevo altra scelta. È stato un percorso senza dubbio difficile, non è semplice soffrire così a lungo per così tanti giorni in maniera anche intensa. Ma se hai la voglia di conoscere e l'entusiasmo per quello che stai fa-

cendo, ce la fai».

- Ha trovato una «presenza» in questo nulla?

«C'è sicuramente, l'ho sentita sempre. Ho fatto tre deserti e un quarto che ho portato a termine a novembre, e nell'ultimo più che mai, visto che sono stata sola per 24 giorni, ho sentito questa grande presenza, questa energia che mi arrivava in continuazione».

- Quali possono essere le spinte giuste per continuare a sognare e dare un messaggio di speranza ai giovani?

«Credo che sia fondamentale nella vita di ognuno di noi dare spazio ai nostri sogni e concretizzarli, questa è la molla che ti incoraggia a continuare, ad affrontare le difficoltà che ci sono per tutti, ma questa è la via che alla fine appaga. I giovani devono avere la voglia e il coraggio di mettersi alla prova, di realizzare i sogni che hanno dentro, che rappresenta la cosa più bella che puoi vivere. L'importante è sentirsi bene con se stessi e in armonia con l'ambiente e con chi ci sta attorno».

Sergio Di Giacomo